

“D’Antone amico dei boss, tradì lo Stato”

Ex capo della mobile condannato a 10 anni

PALERMO. Un'ora e mezza di camera di consiglio. Poi il presidente della Corte d'appello, Salvatore Virga, legge il dispositivo della sentenza e pronuncia la parola «conferma». Dieci anni sono stati inflitti all'ex capo della squadra mobile Ignazio D'Antone, al quale non sono state neppure riconosciute le circostanze attenuanti generiche. Anche per i giudici di secondo grado il funzionario di polizia, sospeso dall'inizio del processo, è colpevole di concorso in associazione mafiosa. Colpevole di avere favorito la latitanza di alcuni boss e ostacolato il lavoro dei colleghi che davano loro la caccia. Ha retto dunque l'accusa, sostenuta dal procuratore generale Daniele Marraffa (in primo grado i pubblici ministeri erano Anna Maria Picozzi e Antonino Di Matteo), secondo cui Cosa nostra poteva contare su D'Antone. Un uomo insospettabile: al vertice della Mobile, dirigente della Criminalpol, braccio destro di Domenico Sica, Alto Commissariato per la lotta alla mafia. Il suo difensore, l'avvocato Ninni Reina, affida la sua serena replica a poche parole: «Il mio assistito è sconvolto ma rispettiamo la decisione. Ci riserviamo il diritto di criticarla, dopo averla letta, per proporre ricorso in Cassazione».

Ignazio D'Antone, «un uomo dello Stato che tradì lo Stato» così lo descrivono gli inquirenti; pronto ad informare i mafiosi sulle operazioni di polizia. Come nel Natale del 1983, quando il suo intervento avrebbe mandato all'aria la cattura di Pietro Vernengo. Una soffiata aveva spianato la strada all'ex capo della catturandi Giuseppe Montana. Nella chiesa della Magione si celebrava il battesimo del nipote del boss. Seduto tra i banchi, D'Antone avrebbe ordinato all'agente di uscire, quando ormai era pronto ad intervenire. Lo avrebbe bloccato dicendogli: «C'è una cerimonia religiosa in corso». A raccontare di quella vicenda sono stati alcuni poliziotti che parteciparono al fallito blitz. Tra questi anche Roberto Antiochia l'agente assassinato insieme al vice questore Ninni Cassarà nel 1985. Antiochia avrebbe riferito alla madre Saveria lo sfogo di Montana con i colleghi, infuriato per l'inaspettato stop, e la donna è venuta a riferirlo in aula. Ma alla squadra mobile non si è mai trovato un rapporto su quanto successo quella notte. Nel corso del lungo esame dell'imputato nel dibattimento di primo grado, D'Antone si è difeso così: «Ma com'è possibile che il capo della mobile va al battesimo – spiega - e all'indomani non succede la rivoluzione, mi avrebbero lapidato».

L'anno successivo la situazione si sarebbe ripetuta all'hotel Costa Verde di Cefalù, dove si stava svolgendo il banchetto di nozze tra i figli di due boss. Anche in quell'occasione, secondo l'accusa, D'Antone avrebbe impedito a cento agenti di fare irruzione nell'albergo, tirando in ballo motivi di ordine pubblico. Al tavolo degli invitati c'erano, secondo gli inquirenti, anche diversi latitanti.

«Successe un parapiglia, gente che sveniva, donne che piangevano - l'ex capo della mobile ha dato in tribunale la sua versione dei fatti -, ma soprattutto c'era una bambina di sette anni, in preda ad una crisi di nervi. La piccola poteva morire, per questo decisi di sospendere quell'azione focosa, anche se abbiamo identificato tutti gli invitati». Per dimostrare la sua buona fede D'Antone ha parlato di quanto successo all'indomani del blitz: «Non era stata certo un'operazione brillante, ma subito dissi che si doveva proseguire con le indagini». Eppure dell'incursione non c'è traccia in nessuno degli atti acquisiti dall'autorità giudiziaria, gli ha sempre contestato l'accusa. L'imputato ha fornito una giustificazione anche per questo. «Un mese dopo il blitz fui operato di calcoli alla

coliciste, appena dimesso dall'ospedale venne arrestato Tommaso Buscetta. Non pensai più al Costa Verde».

L'ex capo, ripercorrendo tutta la sua carriera, ha citato in questi anni a sua difesa anche l'amicizia con Giovanni Falcone. «Quando Fernando Masone divenne questore - ha raccontato ai giudici - Falcone mi mandò a chiamare e mi disse: “Ho parlato con lui e gli ho detto che su di te metto la mano sul fuoco, ma c'è qualcuno che ti vuole fregare”».

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS